

# MORIRE COL CORPO E RINASCERE NELLO SPIRITO

## UNA RIFLESSIONE PASQUALE

*Trascrizione di una conferenza tenuta a Cittadella il 20 aprile 2004*

### **Introduzione**

I pensieri e le riflessioni di questa sera vorrebbero concludere un percorso di ricerca imperniato sulle tappe più importanti del divenire umano. Avete cominciato con una serata dedicata alla nascita, quale porta d'ingresso nella vita, poi avete proseguito approfondendo i misteri, se così si può dire, della propria biografia con particolare riguardo ai problemi del rapporto col proprio destino. Era evidente, quindi, che il ragionamento intrapreso si dovesse concludere con una serata, la nostra, durante la quale dovremo occuparci di quell'ulteriore importantissima tappa del divenire umano che è la morte fisica e la connessa rinascita spirituale.

Dico “rinascita spirituale” perché non intendo, ovviamente, la realtà della reincarnazione, nella quale è molto importante la dimensione fisica (re-incarnazione). Sarebbe un tema molto interessante anche questo, e mi piacerebbe molto affrontarlo, una volta, in chiave cristiana e non solo facendo riferimento alle antiche sapienze orientali. Qui siamo in una scuola, ed il tema avrebbe anche una grande rilevanza pedagogico-educativa. Ma non è il nostro compito, questa sera. Ora vogliamo piuttosto riflettere su cosa significhi per noi il “morire col corpo” e se ci sia, e a quali condizioni, una rinascita spirituale connessa con questo morire. Siamo nei giorni del tempo pasquale dell'anno, e vorrei inserire in questa elaborazione un riferimento specifico al Risorto, che ci permetterà di capire meglio, ma anche di elaborare interiormente elementi utili per imparare l'arte difficilissima del “morire nel corpo per rinascere nello spirito”.

## 1. Morire nel corpo

Proviamo a chiederci seriamente: ma noi quando mai pensiamo alla morte, al morire e, in particolare, al nostro morire? Direi che, tendenzialmente, non ci pensiamo mai, o il meno possibile. La morte viene fortemente rimossa dai nostri pensieri quando la banalizziamo, pensando che “sì” muore, che si deve, prima o poi, morire, ma non riferiamo questa possibilità o necessità a noi stessi. In fondo noi non sperimentiamo mai la nostra morte, ma sempre quella degli altri. Questo fatto induce in noi l’illusione che, sì, la morte c’è, ma riguarda gli altri, è una faccenda altrui. Magari mi tocca anche da vicino, quando coinvolge persone a me molto care, ma sono sempre altro da me. Heidegger, il grande filosofo tedesco del secolo scorso, diceva che quando c’è la nostra morte non ci siamo più noi e, al contrario, quando ci siamo noi non c’è ancora la nostra morte. Per lui questa era la causa vera della continua e permanente rimozione del pensiero della morte che caratterizza la vita degli uomini viventi.

Ma noi ora chiediamoci: ci fa bene non pensarci mai, rimuovere? Intendo dire: ci rende più umani, più autentici, migliori, o più felici allontanare permanentemente il nostro pensiero da questa che, comunque, è una assoluta realtà?

Direi proprio di no, perché questo è solo un auto-inganno. Quando ci auto-inganniamo in questo modo, cioè non pensando mai che anche noi dovremo morire, allora succede che l’ultimo dei nostri pensieri è quello di prepararci alla morte. Chi lo fa, anche in misura minima, oggi? Pochi secoli orsono era una delle attività interiori più praticate in ambito cristiano: basti pensare, per esempio, alle parole finali dell’Ave Maria: “...adesso, e nell’ora della nostra morte”. C’erano perfino dei libri devozionali apposti per andare incontro preparati a quell’evento ineluttabile dell’esistenza. Oggi niente è più lontano di tutto ciò dalla nostra mentalità e dalle nostre abitudini consuete. Succede, così, che la morte (altrui ed anche nostra) ci sorprenda, sopraggiunga trovandoci impreparati, ci colga alla sprovvista. Ma anche durante l’esistenza consueta questa impreparazione ha una ricaduta negativa sul nostro vivere: non vorrei sembrarvi moralistico, ma provate a pensare quanto

muterebbero le valutazioni che noi diamo a certe realtà dell'esistenza se le misurassimo col parametro della nostra "mortalità", cioè del fatto oggettivo ed indiscutibile che dovremo, prima o poi, morire.

Mi ha impressionato l'esperienza del noto giornalista Tiziano Terzani, pubblicata nel suo libro *Un altro giro di giostra*, dove racconta la riconsiderazione di tutta la sua esistenza che ora egli può fare alla luce del tumore col quale convive e che segna il suo destino. Mi chiedo: dobbiamo aspettare proprio soltanto la spada di Damocle di un tumore per attivare in noi un processo così utile? Se lo facessimo per tempo, magari cogliendo le numerose occasioni che la vita ci offre per renderci conto della realtà della nostra futura ma certa ed indubitabile morte?

Queste occasioni, effettivamente, non mancano e, per quanto tristi, sono davvero situazioni propizie per fare qualche riflessione normalmente evitata quando va tutto bene. Penso, per esempio:

1. a quando muoiono persone a noi care. In questi momenti la sciocchezza più grossa che possiamo fare è quella di mettere in pratica il proverbio: "Chi muore giace e chi vive si dà pace". Con questo non voglio dire che si debba conservare il lutto per tutta la vita, ma è pur vero che noi torniamo al nostro tran tran quotidiano troppo in fretta, che rimuoviamo troppo rapidamente la "scossa" esistenziale rappresentata dal dolore per la morte di una persona a noi cara;
2. quando scopriamo di essere affetti da qualche malattia incurabile. Anche in questo caso scatta, in molti, o la depressione o la rimozione. E' comprensibile, ovviamente, ma pure questa è un'occasione perduta: la vita ci ha preparato la possibilità di rileggere tutta l'esistenza alla luce della morte, ci dà ancora modo di sistemare, rettificare, predisporre le cose nel modo più giusto, proprio alla luce della coscienza del fatto che siamo mortali, eppure noi sprechiamo anche questa ultima chance, ci abbandoniamo a reazioni che non ci fanno crescere, che non ci fanno evolvere;
3. quando, infine, catastrofi naturali, incidenti, delitti o eventi simili ci rivelano chiaramente che la nostra esistenza non è così scontata come

crediamo, che la nostra vita è appesa ad un filo molto di più di quanto pensassimo. Anche in questo caso: dobbiamo disperarci o cadere nell'abulia? Niente affatto. L'esperienza della precarietà dell'esistenza può essere, se vogliamo, altamente positiva e costruttiva per il rafforzamento della nostra personalità.

Ma è anche vero che, per certi aspetti, quelli non sono i momenti nei quali la nostra capacità oggettiva di riflessione è nelle migliori condizioni. Forse è meglio pensare alla nostra morte, cioè al fatto che anche noi dobbiam morire, in momenti più ordinari e consueti dell'esistenza. A questo riguardo dobbiamo ricordarci che la tradizione cristiana ci ha offerto, da secoli, almeno due grandi occasioni annue per riflettere sul morire:

- a) in primavera, quando siamo invitati a riflettere sul paradigmatico soffrire e morire di Cristo;
- b) in autunno, all'inizio del mese di novembre, quando abbiamo la possibilità di ricordarci, in particolare, dei nostri morti.

Un ritmo ed una dinamica molto interessanti ed "indovinati", direi: la rilevanza oggettiva e cosmica del soffrire e del morire dell'Essere-Cristo, da un lato, e la gravidanza sentimentale ed affettiva che suscita in noi il ricordo delle persone morte a noi care. Il morire di Cristo è un'esperienza "perfetta", ideale: ad essa dobbiam guardare per imparare noi stessi a soffrire ed a morire. I nostri morti, invece, sono, fra i morti, le persone a noi più care, più affettivamente vicine: quindi sono raggiungibili, sperimentabili; con loro è più facile interloquire. Se ci mettiamo in relazione con loro, così come se meditiamo periodicamente il mistero della morte di Cristo (magari mediante la lettura riflessiva dei Racconti evangelici della Passione), possiamo costruttivamente confrontarci con la realtà della morte e realizzare, così, l'obiettivo indicato.

## 2. Ma cosa muore?

Poniamoci seriamente questa domanda ed articoliamola meglio: muore solo il corpo, oppure possono morire anche l'anima e lo spirito? Io parto dalla premessa che per voi, cari ascoltatori, l'anima e lo spirito esistano. Lo so bene che per la maggioranza delle persone non è così, che questa conoscenza è andata perduta, ma questa sera non è di quello che vogliamo parlare. Se identifico l'uomo col suo corpo soltanto, allora è chiaro che con la morte tutto finisce. Ne consegue che serve effettivamente a poco pensarci, nel corso della vita.

Le conseguenze di un simile punto di vista ingenerano atteggiamenti, invero, ben poco umani. Sono quelli di coloro che:

- a) non si curano affatto di ciò che succederà dopo la loro morte, degli strascichi positivi o negativi che avranno le loro azioni, del tipo di eredità che abbandoneranno dietro sé;
- b) non sono affatto turbati dal lasciare indietro conti in sospeso, ingiustizie non ancora sanate, torti provocati e non soddisfatti;
- c) né passa loro per l'anticamera del cervello che tutto quello che di male è stato compiuto in una vita abbisogna, necessariamente e in modo assoluto, di un pareggio.

L'altro giorno mi ha molto colpito la testimonianza di un familiare di una delle molte persone morte nel tragico incidente avvenuto lo scorso anno all'aeroporto di Linate: di fronte a tanto dolore le pene per i responsabili sono state del tutto irrisorie. Ebbene, questa persona, con grande calma e, oserei dire, con profonda serenità, rispondendo all'intervistatore che, maliziosamente, sollecitava una posizione arrabbiata o schifata nei confronti della giustizia italiana, rispondeva: quei signori dovranno fare i loro conti con la giustizia dell'al di là! Mi ha commosso: non si ergeva affatto a giudice, né si prestava alla polemica di turno: ricordava soltanto una grandissima verità "dimenticata" da decenni anche dalla Chiesa. Erano anni che non sentivo un prete, in una predica, ricordare questo splendido e responsabilizzante pensiero:

dovremo rendere conto delle nostre azioni quando varcheremo la soglia e ci presenteremo al Giudice. Ma, scusate la digressione: volevo soltanto ribadire l'insipienza di chi ritiene che con la morte finisca tutto, perché io coincido soltanto col mio corpo.

La filosofia greca ed il cristianesimo hanno sempre detto: muore il corpo, ma l'anima è immortale! Una parte di noi, quindi, sopravvive. Ma questo avviene necessariamente? Provate a ripensare alle splendide parole del *Cantico delle creature* di San Francesco:

*Laudato sii mi' Signore  
per sora nostra morte corporale  
de la quale nullo homo vivente po' skappare.  
Guai a quelli ke morranno ne la peccata mortali  
beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati  
ka la morte secunda nol farà male.*

E' evidente che se la "morte corporale" è quella del corpo, la "morte secunda" sarà quella dell'anima. Quindi l'anima può morire? Certo! Noi possiamo uccidere l'anima. Come? La risposta di San Francesco è chiara: con "la peccata mortali". Noi oggi potremo dire: depotenziando le sue tre facoltà, cioè il pensare, il sentire ed il volere. Potrei farvi una fenomenologia infinita su come si fa a farlo, ma forse non ce n'è affatto bisogno, perché tutti sappiamo cosa siano "la peccata mortali". Ma uccidiamo l'anima anche in un altro modo: lasciandola morire di fame, non alimentandola, facendo sì che le sue tre facoltà si automatizzino, vengano dirette e pilotate dal corpo o anche dagli altri. Ricordiamoci sempre che i peccati di omissione non sono meno gravi di quelli, per così dire, "attivi".

In conclusione: tutti moriamo nel corpo, necessariamente; dipende solo da noi, invece, il fatto di morire anche nell'anima.

### **3. La parente prossima della morte: la sofferenza.**

A me sembra che oggi ci faccia molto più paura il soffrire che non il morire. Nel passato non era così, perché tutti sapevano che dopo la morte c'era qualcosa. Oggi per un numero sempre più grande di persone la paura si concentra sul soffrire; rispetto al dolore temuto la morte è vista piuttosto come una liberazione.

Ma perché oggi c'è una vera e propria “fobia” del soffrire? Forse perché, nel corso della vita, soffriamo pochissimo o, comunque, infinitamente meno di quanto soffrissero i nostri progenitori. Certo la medicina ha fatto enormi progressi nell'eliminare il dolore, e questo è naturalmente un bene. Ma il prezzo che paghiamo per questo “dono” è la nostra crescente incapacità di sopportare il dolore. Tante persone sono veramente terrorizzate dalla sofferenza, ed i “maschiotti” lo sono in genere molto di più delle “femminucce”, a dispetto del proverbio. Conosco spericolati cacciatori di frodo o astuti contrabbandieri che svengono se vedono una persona perdere il sangue dal naso, oppure non sono capaci di andare a trovare una persona all'ospedale perché, magari senza esserne consapevoli, sono terrorizzati da quel luogo e dalle sofferenze che ospita.

Questa crescente incapacità di soffrire è alla base del numero sempre più elevato di persone che predispongono accuratamente la propria eutanasia. In Svizzera, c'è un'associazione che cura espressamente questa eventualità: sia detto con simpatia, ma gli svizzeri, in realtà, vorrebbero proprio assicurarsi contro tutti i rischi, compreso quello del dover soffrire. Allora predispongono legalmente quando e come si dovrà intervenire su di loro con una forma “legalizzata” di eutanasia. Devo dire che mi fa sempre una certa impressione quando qualche persona, magari anziana, apre il suo portafoglio e fra le varie carte di credito ed altre schede di questo tipo rivela di avere anche la “tesserina” che documenta la sua scelta. Per carità: non vorrei affatto giudicare, però devo dire che se il nostro destino ci ha preparato qualche esperienza di dolore, magari acuto, i suoi motivi certo li aveva. Siamo proprio sicuri, in un'ottica più complessiva e generale, che sia bene stravolgere così quei piani? Mi rendo conto di aver toccato un argomento scottante, perché vi vedo perplessi, e già immagino l'obiezione: ma allora, a questa stregua, ogni

intervento terapeutico invade e stravolge ciò che il destino ha preparato. Evidentemente non è così: anche Cristo guarisce, nei Vangeli, magari pure in modo miracoloso, mentre secondo la mentalità dell'epoca (si pensi alla storia di Giobbe) la sofferenza e la morte erano il "giusto" castigo di una colpa. Ma nel caso "svizzero" che vi ho citato siamo in presenza di ben altro! Vorrei dirlo sottovoce, cioè con prudenza e pregandovi di accogliere questo pensiero con una certa comprensione, ma, più passa il tempo, più mi convinco che le due forme supreme della nostra superbia ( che è il vizio capitale più grave) siano l'impedire le nascite altrui e determinare esattamente il tempo e il modo della nostra morte. Quest'ultimo è, nei casi più eclatanti, il suicidio, ma a ben vedere: quante forme di autoannullamento ci sono oggi? In quanti modi ci "ammazziamo"?

La fuga dalla vita in conseguenza del dolore è spesso determinata anche dalla solitudine affettiva nella quale veniamo a trovarci quando "tocca a noi". Intendo dire: mi sembra che oggi un sacco di gente sia disposta a stare in compagnia quando si sta bene e si fa festa; ma se subentrano problemi, se insorge una malattia o una disgrazia, non passa molto tempo che ci ritroviamo del tutto soli. E noi stessi, sovente, abbandoniamo i sofferenti al loro destino, perché è drammaticamente diminuita la capacità di "com-patire". Quanti buoni samaritani conoscete voi? Non parlo, ovviamente, delle numerosissime persone che fanno volontariato per qualche ora la settimana. Intendo piuttosto riferirmi alle persone capaci di condividere il dolore altrui, di assumerselo, addossarselo, e di farlo non in forma organizzata o in ambienti predisposti, ma di attuarlo ordinariamente, col vicino, col parente, con l'amico, quando capita.

Se gli adulti stanno progressivamente perdendo questa capacità, i giovani non hanno quasi occasione per impararla. Non sanno soffrire e non sanno compatire (anche perché la seconda abilità animica è strettamente dipendente dalla prima!). I loro genitori ed educatori hanno fatto di tutto per evitar loro ogni sofferenza, ogni problema, ogni anche piccolo disagio. Poverini...! Guardate che io lo dico in senso reale, non eufemisticamente. Domenica scorsa, mentre andavo da mia mamma, uno scroscio d'acqua mi ha sorpreso. Potevo immaginarlo, perché era

nell'aria che piovesse, e ci voleva poco a prendere l'ombrello. Ma tant'è. Mi sono fermato sotto una grondaia ed ho aspettato che passasse. Il caso ha voluto che dall'altra parte della strada ci fossero tre ragazze adolescenti nella mia stessa situazione. Cos'hanno fatto? Una rapida telefonata al caro...paparino, che si è precipitato a "salvarle" con la sua macchina. Ho pensato al mio papà e alla mia mamma: se fosse capitato a me, alla loro età, avrei preso anche una manica di botte, al rientro, perché avevo bagnato il vestito della festa. Dove voglio arrivare con questo racconto? A manifestare la mia invidia per le fortunate fanciulle di oggi? Tutt'altro! Hanno perso una splendida occasione per soffrire un po', (... proprio solo un pochino, in verità) e per imparare qualcosa, per esempio: ad avere un po' di pazienza, ad essere più previdenti, a chiedere in prestito un ombrello e poi restituirlo ringraziando.

Ci si può autoeducare molto grazie ad esperienze di sofferenza. Ricordiamoci ancora del *Cantico di frate Sole*:

*Laudato sii mi Signore  
per quelli ke perdonano per lo tuo amore  
et sostengon infirmitate e tribolatione.  
Beati quelli ke le sosterranno in pace  
ka da te Altissimo, saranno incoronati.*

Non finisce mai di stupire San Francesco! Finora ha lodato il Signore per tutte le cose belle della natura, e noi ci aspetteremmo che continuasse a far così anche quando eleva il suo pensiero alla dimensione umana. Invece il tono cambia: parla di perdono, di sofferenza, di tribolazione, di morte, ed in tutte queste situazioni identifica forme elevatissime di lode al Signore. In particolare chiama "beati" coloro che sono capaci di sostenere la sofferenza "in pace": cosa vorrà dire? Come si farà a soffrire ed a mantenere contemporaneamente la serenità e la pace interiore? Certo, se ci riusciremo, l'Altissimo ci incoronerà, conclude la poesia.

Permettetemi una domanda a bruciapelo: ma voi pensate che questa sia soltanto una bella poesia per bambini? Oppure del *Cantico* vi piace solo la prima parte, quella del Sole, della Luna e delle stelle?

#### **4. Quando soffriamo o moriamo, soffriamo e moriamo soltanto?**

Mi sono posto spesso questa domanda e, riflettendo, ho concluso che si può rispondere sia di sì che di no. Quando succede che il nostro soffrire e morire si esauriscono in se stessi, sono “soltanto” dolore e morte? Pensate al dolore: quando diventa onniassorbente, quando diventa maledizione, o “bestemmia”, allora è soltanto dolore e la morte diventa un auspicio, un desiderio. Nella storia di Giobbe abbiamo qualcosa di simile: la moglie e gli amici gli consigliano di maledire, di bestemmiare Colui che è all’origine dei suoi dolori: la morte sarebbe stata una liberazione! Giobbe non lo fa, e ricorda che se da Dio abbiamo accolto il bene così dobbiamo fare anche se da Lui proviene (o da Lui è permesso) il dolore.

Se voglio riformulare questo pensiero in termini più moderni (ma forse anche più astratti e magari intellettuali) direi che quando il dolore diventa occasione privilegiata per un progresso evolutivo, quando cioè ci rende migliori, più umani, più veri ed autentici, allora esso non è soltanto dolore. Che sia così dipende sostanzialmente solo da noi, dal nostro modo di viverlo e, soprattutto, dal come lo affrontiamo, dal senso che sappiamo trovarvi, dalla coscienza più o meno viva che possiamo avere della nostra partecipazione al dolore cosmico di Cristo. Tutti atteggiamenti interiori, questi, che non sorgono in noi come funghi nel momento della prova; se vogliamo avere qualche tenue speranza che essi ci accompagnino al momento buono dobbiamo averli cercati e coltivati prima, quando tutto andava bene.

Ma come fare per “educarci” al soffrire ed al morire sano? Non è certo il caso di procurarci o cercare appositamente situazioni di sofferenza! Basta valorizzare quelle che la vita stessa ci offre. Anzi. Io sono convinto che nel destino di ogni persona sia iscritta una sana pedagogia della sofferenza, un comparire progressivo di delusioni o di dolori che rappresentano un equilibrato e sano esercizio al soffrire. Purtroppo, nella fretta e nella superficialità che ci caratterizza, non riconosciamo queste situazioni, oppure tendiamo a sfuggirle. Invece ogni situazione spiacevole, ogni disagio, ogni sofferenza sono occasioni che la vita ci prepara per superare qualcosa di vecchio, di egoistico, di

materiale che c'è in noi, e far sorgere qualcosa di nuovo, di altruista, di spirituale. Perché non provare, allora, a cercare il senso positivo ed evolutivo anche delle sofferenze che ci travagliano?

## **5. Il rinascere nello Spirito**

Il cristianesimo ha sempre detto che alla morte fisica corrisponde una rinascita spirituale, o una continuazione della vita delle nostre parti costitutive animico-spirituali.

Questo è certamente vero, ma riguarda l'esistenza dopo la morte. A me interessa, ora, sottolineare piuttosto una legge evolutiva generale dell'esistenza umana, oggi troppo poco considerata: l'esuberanza della materia ottunde lo spirito, mentre il ridimensionamento della materia favorisce il manifestarsi dello spirito. L'apostolo Paolo ha pensieri profondi e molto precisi in materia.

La legge enunciata si manifesta nella biografia di ognuno di noi:

- a) la nascita corporea è, infatti, una “morte spirituale”
- b) la morte corporea è, invece, una “nascita spirituale”.

Tutti ricorderanno, spero, che il “dies natalis” nel quale veniva celebrata la memoria dei martiri o dei santi era, anticamente, quello della loro morte, cioè della loro rinascita spirituale.

Questo processo di morte corporea e risurrezione spirituale avviene pure in ognuno di noi. Non necessariamente, però, perché è anche possibile morire soltanto. Il rinascere spirituale non è automatico. Lo rende possibile solo la nostra decisione, la nostra partecipazione cosciente. Mi spiego: vecchi si diventa automaticamente, anche se non vogliamo; saggi, invece, si diventa per scelta. Allo stesso modo se trasformo ogni passo di invecchiamento in un salto di saggezza, di fatto rinasco nella spirito. Questa possibilità, ovviamente, comincia già durante la vita, e ben prima di quando crediamo. Abbiamo quotidianamente la possibilità di rinascere spiritualmente quando elaboriamo coscientemente e moralmente le esperienze della nostra vita.

Per non sembrarvi astratto vorrei farvi un esempio, dapprima in negativo, e poi in positivo.

A 10 anni voglio assolutamente 10 Euro per poter usare i videogiochi. A venti ne voglio un po' di più per comprare la fuoriserie e far crepare d'invidia gli amici. A quaranta, invece, lo scopo è quello di fare tre settimane a Sharm el Scheik ed altre tre a Cortina ogni anno. A sessanta, infine, è quello di comprarmi i titoli della Parmalat e stare tutto il giorno incollato ai televisori per vedere se vanno su o giù. Ecco un esempio di invecchiamento privo di saggezza. Lo ripercorro in positivo, sempre partendo dai 10 Euro infantili per usare i videogiochi. A venti voglio guadagnarne molti di più perché vorrei comprarmi una casa e costruire una famiglia. A quaranta lo scopo è, invece, quello di offrire ai miei figli le migliori opportunità educative. A sessanta, infine, sono ben contento di prendere la pensione perché ora, che ho tutto, posso sempre di più donare. Scusate la banalità dell'esempio, ma volevo soltanto mostrare come si può "rinascere spiritualmente" invecchiando, attraverso l'incremento della saggezza che si realizza mediante l'esercizio della virtù.

## **6. "Se siete risorti con Cristo cercate le cose di lassù...". Una conclusione pasquale.**

Poiché ci troviamo nel cuore del periodo pasquale, nelle sette settimane durante le quali siamo invitati a riflettere sul mistero del superamento del dolore e della morte e sulla realtà della risurrezione, vorrei concludere invitandovi ad imparare a memoria (per poterlo ripensare spesso) il seguente pensiero di Paolo: *"Se siete risorti con Cristo cercate le cose di lassù, dove sta Cristo assiso alla destra di Dio, pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra"* (Colossesi, 3,1-2).

Secondo Paolo i risorti, i rinati nello spirito (diremmo noi) sono coloro che:

- a) cercano le cose di lassù, dove sta Cristo
- b) pensano alle cose di lassù
- c) non a quelle delle terra.

Spero non vi passi per l'anticamera del cervello che questo pensiero sia, per Paolo, un invito al disimpegno, all'estraniamento dal mondo. Tutt'altro! Proprio orientando i nostri pensieri, i nostri sentimenti e la nostra volontà verso le realtà soprasensibili riusciamo ad impegnarci qui sulla terra in un'esistenza profondamente umana e squisitamente cristiana. Voglio dire: è l'orientamento fondamentale dei nostri interessi profondi che dà una qualità di fondo al nostro vivere, che contribuisce in modo decisivo a trasformarlo e ad arricchirlo di senso.

Diventare "rinati nello spirito" significa trasformarsi, magari lentamente e progressivamente, in persone che sanno guardare in alto sia nelle piccole che nelle grandi cose; detto in altro modo significa essere persone che orientano la propria vita a partire dallo spirito, cioè:

- a) pensano sempre di più a partire dalle verità spirituali,
- b) sentono non istintivamente o in modo preordinato da altri, ma a partire da un raffinamento spirituale (originato dal pensare) della loro sensibilità,
- c) vogliono fare non i loro comodi o la loro volontà, ma sempre di più e sempre meglio quell'Altrui Volontà che si manifesta, sempre, nell'intreccio del loro personale destino

